

COMUNITÀ

L'intervento

Prodi, i cattolici e il lievito della società

Domenico Rosati



SE CI FOSSE UNA LOGICA NELLE COSE, L'ARTICOLO DI ROMANO PRODI SUL CORRIERE DELLA SERA («LA POLITICA E IL LIEVITO DEI CATTOLICI»), oltre ad essere un'esauriente ed autorevole testimonianza sui fatti e le tendenze che hanno attraversato il mondo dei fedeli negli ultimi vent'anni, sarebbe un'eccellente traccia di lavoro per il Consiglio permanente della Cei fissato per fine di gennaio. Potrebbe accadere se in ambito ecclesastico ci fosse l'abitudine di tener conto delle esperienze maturate sul campo non solo per giudicare gli errori altrui ma anche per riconoscere i propri; e soprattutto per non ripeterli. In ogni caso l'articolo offre spunti quanto mai pertinenti per aprire un confronto plausibile sul futuro dei cattolici nell'organizzazione della comunità nazionale italiana. Partendo non dalla proclamazione identitaria o dalla teorizzazione di un generico pluralismo ma dal dato empirico, ormai conclamato e documentato (e non più censurato) della «collocazione dei cattolici militanti in diverse caselle politiche»; un evento giudicato «importante e positivo per la storia religiosa e politica italiana».

A questo approdo si è giunti - Prodi ha più d'ogni altro i titoli per affermarlo e lo fa con apprezzabile discrezione - attraverso il fallimento dei tentativi volti, nel tempo, a rianimare una «presenza» tendenzialmente univoca se non unitaria, e comunque politicamente incisiva, con il simultaneo contrasto delle tendenze più aperte al dialogo e col favore accordato a chi, partito o personaggio, si mostrasse meglio disposto alle istanze cattoliche in ogni campo, spesso utilizzando quell'appartenenza come rendita di posizione o tagliando d'ingresso. L'ultimo episodio registrato è quello della mancata intronizzazione del candidato Monti ad opera dei movimenti del cattolicesimo militante, i cui esponenti, lungi dal convergere, o si sono chiamati (o sono rimasti) fuori dal giuoco o si sono legittimamente disposti nelle diverse caselle dello scacchiere secondo valutazioni di opportunità politica e/o personale.

La questione che si pone è se tale situazione di pluralismo debba essere ancora e sempre vissuta come una menomazione

dell'unità o se non sia il caso di valutare, finalmente, l'opportunità che essa offre di far agire un'ispirazione cristiana non integralistica all'interno delle diverse appartenenze. Il concetto evangelico di «lievito della pasta» ha avuto grande vigore nell'esperienza cattolica italiana anche prima del Concilio e si è tradotto in molteplici e spesso contrastate iniziative di ricerca comune con interlocutori diversi, intesi come «gli uomini di buona volontà». Il fine perseguito non era la cristianizzazione della società ma l'umanizzazione della vita. Tuttavia la nostalgia dell'unità non solo religiosa ma anche culturale e politica ha finora avuto un'oggettiva prevalenza nell'atteggiamento della gerarchia e nella sempre più evidente passività del laicato organizzato che ha smarrito a poco a poco la capacità (e la voglia) di esplorare in autonomia le vie del mondo su cui far procedere lo stesso magistero.

In queste condizioni è tutt'altro che agevole - per citare ancora Prodi - l'esercizio del «dovere» di «cercare di essere, seguendo la propria coscienza e i principi elementari del Vangelo, il lievito di una società sempre più secolarizzata, pluralistica e perciò sempre più bisognosa di un positivo fermento sviluppato dall'interno». C'è qui un obiettivo di coesione nazionale che riguarda tutti. E c'è anche un tracciato in qualche modo obbligato sul quale istradare le energie necessarie, a partire dal rispetto di quei valori fondanti che per ogni cittadino italia-

no sono iscritti nella Costituzione della Repubblica. Si è chiesto ultimamente il professor Giorgio Campanini sulla rivista dei gesuiti «Aggiornamenti Sociali»: «che cosa sono i valori o principi non negoziabili se non quelli che la Costituzione italiana, elaborata e votata con l'apporto determinante dei cattolici, chiama Principi fondamentali? È dunque ponendosi sul terreno della Costituzione che possono realizzarsi le sintesi (le mediazioni) necessarie per organizzare la società secondo le coordinate di un bene comune che raccordi la libertà dei singoli con un disegno di equità e di uguaglianza. Purtroppo anche sulla considerazione della Costituzione come riferimento generale e univoco c'è stata nel tempo una pesante regressione culturale e politica. Per molti oggi è un orpello quando non un peso, specie nelle parti più influenzate dal pensiero «riformista» (socialista e cattolico); ed è proponendo gerarchie di valori slegati dalla Costituzione, che siano estranei o sovraordinati ad essa, che si alimentano suggestioni ideologiche e antipolitiche se non eversive.

L'errore più grave sarebbe comunque quello di leggere le osservazioni che precedono come legate alla contingenza elettorale e con essa destinate a cadere. Il lavoro è ben più vasto, impegnativo e durevole: esige una mobilitazione di energie intellettuali e morali tale da realizzare un'autentica mutazione nel modo di concepire e praticare la politica. Se ne dovrà riparlare.

Maramotti



L'opinione

Università e merito
C'è una buona notizia

Eugenio Mazzarella



MEDIANE ADDIO? FORSE NO, PERÒ È CERTAMENTE UNA BUONA NOTIZIA, E COME TALE SALUTA NEGLI AMBIENTI ACCADEMICI, la circolare Miur firmata da Profumo in chiusura di mandato, che conferma il ridimensionamento degli automatismi bibliometrici per la valutazione dei candidati all'abilitazione nazionale per la docenza universitaria. E mette fine, almeno in parte, a polemiche motivatissime sulla questione che si sono sollevate nel mondo dell'università e della ricerca, cui per altro questo giornale ha dato ampio risalto. È una buona notizia per l'università italiana e per decine di migliaia di candidati. Si poteva forse fare di più nel merito dei

problemi emersi, e sarà necessario farlo, ma si conferma, finalmente senza equivoci interpretativi, il ridimensionamento degli automatismi bibliometrici nella definizione dei giudizi sui candidati, la cui positività o negatività è fondamentalmente rimessa, com'è giusto e sensato, al giudizio di merito delle commissioni sul curriculum dei candidati.

Un passo avanti che restituisce credibilità al lavoro complesso, per mole e delicatezza, che le commissioni sono chiamate a svolgere. La nota del ministro contribuisce in positivo, appena prima che comincino i lavori delle commissioni, a un clima di maggiore serenità in un passaggio difficile dell'università italiana, almeno sotto il profilo delle legittime aspettative di migliaia di docenti e aspiranti docenti a essere valutati in modo non estrinseco all'effettiva qualità della loro produzione scientifica. Gli indicatori bibliometrici tornano a essere uno dei criteri della costruzione del giudizio di merito, non già il giudizio o la condizione di ammissibilità al giudizio. È un risultato importante del Pd, e anche di tutta la «strana» maggioranza che ha sostenuto fino alla crisi di governo l'azione di Monti, originata da una mozione parlamentare di cui chi scrive è stato primo firmatario, con l'adesione dell'ex ministro Gelmini per il Pdl e della collega Binetti per l'Udc.

Forse l'unica notizia buona per l'università, che esita dalla legislatura, nella speranza che annunci il prossimo governo un impegno normativo e finanziario per l'università italiana, di cui il futuro del Paese ha grande bisogno. La circolare per altro prende di fatto atto che tutto il sistema della valutazione della docenza va ripensato in un migliore concerto tra Miur, Anvur e mondo accademico. E anche questo è un segno. Resta in piedi il problema, decisivo, del finanziamento effettivo del piano straordinario per associati previsto dalla legge Gelmini, e delle risorse di cui potranno fruire gli atenei per chiamare nei ruoli gli abilitati, bandendo concorsi in numero congruo ai bisogni didattici e scientifici.

Questo deve essere uno dei primi temi, per invertire la rotta fin qui seguita, che per l'università è stata una disfatta, che il prossimo governo dovrà affrontare. E se quel governo si chiamerà Bersani, credo che l'Università italiana potrà avere piena fiducia.

AI LETTORI

Per mancanza di spazio siamo costretti a rinviare le rubriche di Luigi Cancrini «Dialoghi» e «Cara Unità». Chiediamo scusa ai lettori e all'autore.

L'analisi

Vent'anni fa l'arresto di Riina
Un vero successo dello Stato

Pino Arlacchi



CADE OGGI IL VENTENNALE DELL'ARRESTO DI TOTÒ RIINA: UN GRANDE SUCCESSO DELLO STATO CHE IN UN PAESE NORMALE dovrebbe fornire l'occasione per ricordare che le forze della legalità non sono condannate sempre alla sconfitta. La cattura di Riina a meno di un anno da Capaci consolidò la riscossa antimafia successiva alle stragi. Dimostrò che Falcone, Borsellino, Chinnici e tanti altri non erano morti né soli né invano, e rilanciò lo scontro Stato-mafia su un livello ancora più alto. Solo due mesi dopo veniva rinviato a giudizio Giulio Andreotti sotto l'accusa di collaborazione con Cosa Nostra, la quale rispondeva con una seconda ondata di stragi.

Cosa sta accadendo invece, oggi, nel Paese? L'opinione pubblica è allo sbando, in preda a misteriologi e detrattori di ogni sorta, che rilanciano un'ipotesi campata in aria, senza alcuna prova a supporto, secondo la quale la cattura di Riina fu opera del suo concorrente ai vertici della mafia, Bernardo Provenzano, il quale avrebbe fatto arrivare ai carabinieri la soffitta decisiva per l'individuazione del nascondiglio del boss e della sua famiglia nella periferia di Palermo. Provenzano, secondo i misteriologi, era stanco della pressione investigativa su Cosa Nostra, dissentiva dalla scelta stragista di Riina, e stava negoziando con lo Stato la vanificazione della legislazione antimafia in cambio della cessazione degli attentati e del ritorno alle vecchie tattiche di collusione e complicità. L'arresto di Riina e la mancata perquisizione del suo covo, lungi dall'essere un limpido successo delle forze dell'ordine, furono uno squallido episodio di «appeasement» istituzionale. A sostegno di questa «bufala» i misteriologi omettono di fare riferimento all'unico documento giudiziario pienamente attendibile sul tema dell'arresto di Riina e della mancata perquisizione della casa di via Bernini: la sentenza del Tribunale di Palermo del febbraio 2006 che assolve con formula piena i carabinieri accusati di avere trescato con la mafia. È un documento pubblico, che mette le parole fine a tutta la vicenda perché sentenza passata in giudicato. Leggetelo su questo indirizzo: www.laprivaterepubblica.com.

La sentenza è una ricostruzione accuratissima, affascinante per ritmo e stile, dei 6 giorni che passano tra la cattura in Piemonte di un uomo d'onore alla deriva, Baldassarre di Maggio, ex-autista di Riina condannato a morte dalla mafia, e l'arresto a Palermo del capo dei capi. Riina fu preso grazie al talento investigativo del famoso capitano Ultimo, all'eccellenza organizzativa dell'Arma dei carabinieri ed alla regia della Procura di Palermo che seppero trasformare gli input di di Maggio in una operazione da manuale di polizia giudiziaria. Il covo non fu perquisito subito per via di una decisione assunta da Ultimo con il consenso dell'autorità giudiziaria: lo scompaginamento della rete di protezione economica e politica di Cosa Nostra da ottenere attraverso l'osservazione dei visitatori del covo nei giorni successivi all'arresto. Questa scelta aveva un costo: la mafia avrebbe avuto il tempo di «ripulire» l'abitazione eliminando note, registri, lettere accumulati da Riina durante la latitanza. Ma si valutò che i parenti del corleonese l'avevano quasi certamente già fatto nelle ore successive alla sua cattura. Una rovinosa fuga di notizie partita dall'interno stesso dell'Arma e motivata da rivalità e personalismi mandò a monte il tutto.

Ma i giudici affrontano anche il tema del movente della bufala di un Riina «venduto» da Provenzano: la cosiddetta trattativa Stato-mafia iniziata l'anno prima dagli stessi carabinieri del Ros che avrebbero offerto a Provenzano, tramite Vito Ciancimino, una serie di benefici in cambio della consegna di Riina e della rinuncia alle stragi. I contatti, concludono i giudici, ci furono. Ma l'esito non fu un reale negoziato. Lo Stato continuò ad attaccare, con arresti massicci, catture di latitanti, sequestri di patrimoni, condanne. Inoltre, aggiunge chi scrive, Ciancimino stesso finì arrestato nel dicembre 1992. Riina fu preso il mese dopo senza l'aiuto della mafia. Andreotti e tanti altri vennero incriminati. Gli incauti carabinieri di Mario Mori avevano agito senza alcuna copertura politica. Avevano iniziato offrendo solo un trattamento di favore per le famiglie dei mafiosi, ma poi si erano fatti trascinare dal gioco. Ed avevano finito col suscitare nella mafia una aspettativa di negoziato che, una volta frustrata, si trasformò in una rinnovata aggressività con gli attentati e le stragi del 1993. «Mori pose in essere - scrivono i giudici - un'iniziativa spregiudicata che, nell'intento di scompaginare le fila di Cosa Nostra ed acquisire utili informazioni, sortì invece due effetti opposti: da una parte la collaborazione di Ciancimino... dall'altra la devastante consapevolezza, in capo all'associazione criminale, che le stragi effettivamente «pagassero» e lo Stato fosse ormai in ginocchio, pronto ad addivenire a patti». Se la cattura di Riina, cari misteriologi, fosse stata il frutto di un reale accordo occulto con lo Stato si sarebbe assistito ad una pausa nelle ostilità, e non alla guerriglia che ha punteggiato il 1993: attentato di via Fauro, e poi via dei Georgofili a Firenze, via Pilastro a Milano, San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano a Roma...

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani,
Marco Gulli, Antonio Mazzeo,
Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 14 gennaio 2013
è stata di 80.359 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona
industriale) - 95100 Catania | Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | Pubblicità Nazionale:
Veesible s.r.l. Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 |
Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa - via
Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: 0291080062 | Arretrati € 2,00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96
- Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012